

Di tutto questo “smart”

*A questo proposito in Italia non siamo secondi a nessuno: abbiamo avuto addirittura un’Agenzia per l’Innovazione [...] è stata dapprima riccamente finanziata e infine soppressa [...]. Insomma, è durata quasi sei anni, neanche poco, chissà quanto siamo diventati innovativi nel frattempo. Già, quanto? Basta guardarsi attorno per dare una risposta sul valore di questa innovazione verbale.**

È curioso come ogni passaggio percepito verso il progresso, ogni innovazione, ogni tendenza al mutamento abbiano sempre la necessità di mutuare dall’inglese parole o aggettivi e che, pur avendo un loro equivalente in italiano, chissà perché, suonano meglio. Sono più *cool* (appunto). È, per esempio, il caso di *smart*. Abusato e inflazionatissimo. Va per la maggiore persino nella P.A. (...sempre confidenzialmente).

Smart: una sillaba, un batter di ciglia. *Smart* come sinonimo di “intelligente” – dunque – ma che ingloba in sé anche il concetto di “velocità”. (“Intelligente”? Troppe sillabe, almeno cinque, oltremodo lungo, dal latino *intelligere*, lingua morta).

*RICCARDO LUNA, *Cambiamo tutto! La rivoluzione degli innovatori*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 53

Smart richiama alla mente autostrade telematiche, servizi al cittadino che sono a portata di *click*, incorpora il senso della trasparenza, dell’efficacia, insomma: di un’amministrazione sempre più vicina ai suoi cittadini. Fa rima con *mobility*, *development*, *governance* ecc. E chi più ne ha più ne metta.

La lingua si compiace e si arrotola su questi paroloni.

Ecco allora le *smart cities*. La Trecani online, a questo proposito, parla di “espressione usata correntemente per le strategie di pianificazione urbanistica correlate all’innovazione e in particolare alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie della comunicazione



per migliorare la qualità della vita dei cittadini”.

In una *smart city* dovrebbe perciò starci una *smart library*, al passo coi tempi, all’altezza delle nuove tecnologie, all’insegna dell’innovazione, con risorse umane altrettanto *smart*. Peccato che la tensione verso tutto questo “smart”, nasconda (spesso) delle teste borboniche. E qui ti voglio.

Avete presente, per esempio, la parte amministrativa del lavoro di biblioteca? Il protocollo elettronico e tutti quei benedetti software e portali che dovrebbero velocizzare e rendere *friendly* (e dagliela con l’inglese!) la gestione degli atti amministrativi? Avete mai provato?

Due volte sì e una no s’impiantano. Non girano, fanno le bizzze, se ne escono con messaggi misteriosi di errore (sempre in inglese, ovvio!), ti sbattono fuori se non ne hanno voglia. Dettano legge sulle versioni dei *browser*. Non si sa mai se il documento smaterializzato arriva sulla scrivania elettronica dell’ufficio cui è diretto. Mah!

E il famoso MEPA? E il CIG e il DURC? Sigle sibilline.

Sono come la S.P.E.C.T.R.E.

E il Nuovo Codice degli Appalti? Dove lo mettiamo? Ce l’avete un giurista a disposizione?

E la carta? Abolita? Nemmeno per sogno! E chi si fida del solo digitale? E il *Cloud*?

E quando mandate una PEC a certi uffici (borbonici, appunto) e si perde nei meandri virtuali? Ehi! C’è nessuno là fuori?

Ci sono, ci sono. Con calma.

Gli *smart brains* devono ancora inventarli.

DOI: 10.3302/0392-8586-201701-080-1